***Esperienze dei responsabili di comunicazione di istituzioni ecclesiali:***

***“Comunicazione della Chiesa: rapporto fra la comunicazione offline e online”***

Vorrei iniziare con una provocazione, che forse può aiutarci a rileggere le nostre esperienze e a trovare un ruolo originale nel dibattito contemporaneo, capace di illuminarlo offrendo un contributo specifico: non solo rispetto a come '*usare*' le possibilità aperte dalla comunicazione digitale, ma, soprattutto, rispetto a quale *significato* attribuire a queste modalità comunicative. Pensando dunque a come esse ci stimolano a ripensare la comunicazione in quanto tale, in un mondo dove materiale e digitale sono sempre più 'impastati'.

Dalla strategia alla metacomunicazione, insomma. E, soprattutto, dal livello tecnico a quello antropologico.

La provocazione viene da un filosofo italiano che insegna negli Stati Uniti, e che ha recentemente sostenuto che '*la nostra sarà l'ultima generazione a distinguere tra online e offline*' (L. Floridi, La rivoluzione dell'informazione, Codice 2013). Secondo Luciano Floridi, infatti, viviamo ormai in una 'infosfera', un ecosistema vitale e sociale che supera la divisione tra materiale (offline) e digitale (online).

Ma un'affermazione come questa ha almeno due facce.

~ La prima, condivisibile, riguarda il superamento sia della vecchia idea di media come 'strumenti' che di quella, più recente, del 'dualismo digitale', quasi che materiale e digitale fossero due dimensioni antagoniste, in competizione tra loro, dove l'una depotenzia l'altra (e, dove, sostanzialmente, il digitale rappresenta una minaccia per il reale).

È vero che, da Platone - con le sue affermazioni sugli effetti della scrittura - in poi, ogni nuovo medium è stato visto come una minaccia alle nostre facoltà (memoria, attenzione) e alle nostre relazioni. Recentemente la studiosa S. Turkle ha affermato che i dispositivi in realtà ci disconnettono, più di quanto ci connettano, dalle relazioni e dai luoghi, dislocandoci sempre 'altrove'.

Ma non ci pare questa la linea interpretativa da percorrere, pur accogliendone le legittime preoccupazioni.

Da una parte, infatti, il digitale non è semplicemente un *nuovo* *linguaggio* in cui tradurre i contenuti di sempre (e se questo è il nostro atteggiamento, sbagliamo), ma un *ambiente* in cui ripensare la comunicazione come riduzione di distanze, condivisione, contribuzione. Dall'altra, *la sfida non è ridurre l'interferenza del digitale, ma ripensare la comunicazione come sinergia piena tra i diversi territori delle nostre relazioni*. D'altra parte, Benedetto XVI era stato del tutto esplicito a riguardo, nel suo messaggio per la 47a GMCS, con una frase che segna un vero punto di svolta nella consapevolezza del significato del digitale: 'L’ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone, specialmente dei più giovani'.

La sfida, scriveva ancora Benedetto XVI, ė casomai quello di renderlo pienamente inclusivo. Stiamo camminando in questa direzione?

~La seconda faccia della provocazione, più problematica, riguarda la questione dell'indistinzione, dell'equivalenza totale di online e offline, che può sfociare nella perdita di significato dello stesso termine 'umano', riassorbito in un paradigma che rischia di cancellare ogni senso del limite, sbarazzandosi così con leggerezza del compito di 'custodire'.

Dire che online e offline non sono contrapposti non significa dire che materiale e digitale sono equivalenti o indistinti.

Ma esiste un'alternativa tra contrapposizione e indistinzione?

La sfida è proprio questa: come evitare la miopia interpretativa (media comune strumenti) e il dualismo digitale (che sempre presuppone un inaccettabile determinismo tecnologico) senza cadere nell'indistizione, nella perdita di senso del limite, in una con-fusione che alla fine smarrisce la specificità dell'umano e lo consegna alle derive del 'trans' e del 'post'?

La risposta alla provocazione iniziale, che ė anche un contributo 'fuori dal coro' che possiamo offrire al dibattito sulla comunicazione nell'era del digitale, potrebbe allora forse essere la seguente: Tra la pluralità equivalente e il dualismo antagonista c'è la via dell'unità nelle differenze. Un'unità che 'converge' verso l'umano, rimandando a Colui di cui l'uomo è immagine.

La questione oggi, dunque, non è solo come rendere più efficace la nostra Comunicazione, come uscire dal rumore di fondo e perforare il muro della sovrabbondanza informativa ma, più radicalmente, come contribuire a ripensare l'umano nell'era della tecnica, a partire dalla sua forma espressiva e relazionale più alta, che è appunto la comunicazione. Una forma che non rappresenta una pura *funzione*, ma esprime piuttosto *un'essenza*, dato che l'uomo è essere relazionale, a immagine di un Dio che si è comunicato incarnandosi.

Una comunicazione che attraversa territori differenti e diventa sempre più sollecitata a ripensarsi in una chiave di condivisione piuttosto che di trasmissione, fàtica e pragmatica prima ancora che referenziale e semantica.

Una comunicazione che è prima di tutto incontro, come ci ha ricordato Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni di quest'anno.

Come essere dunque pienamente presenti e consapevoli nel nostro mondo così digitalizzato senza perdere il gusto della concretezza e dell'incontro? Come porre le nuove possibilità al servizio di questo fine? Come valorizzare le potenzialità senza cedere alle seduzioni tecnocratiche?

Due elementi ci possono aiutare: uno che sta dietro di noi, ed è l'esperienza fin qui maturata, con i suoi limiti e le sue conquiste, i suoi successi e anche le sue difficoltà, dalle quali molto si può imparare. Ciascuno degli ospiti che sono qui ha un prezioso contributo da portare in questa direzione.

L'altro, che ci sta davanti come un orizzonte, è l'icona del buon samaritano evocata da Papa Francesco nel suo messaggio per la 48a giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali.

~ Rispetto al primo caso possiamo forse dire, almeno questa è l'esperienza dell'ufficio che dirigo, che la funzione del sito non può essere solamente trasmissiva-informativa, che l'uso dei *social* aiuta a disseminare i contenuti e raggiungere i lontani, che è importante variare i registri comunicativi e mantenere vivo il contatto attraverso una interpellazione diretta (newsletter), che il digitale aiuta a fare sintesi e a dare unità al cammino della chiesa (un cammino tutt'altro che immune dalla tendenza alla frammentazione imperante nella cultura circostante). Il digitale può aiutare la 'convergenza', sia dei diversi media ecclesiali sia delle diverse facce della chiesa. Quali sono le esperienze più significative a riguardo?

Ormai, dopo 25 anni di Internet e 6 anni abbondanti di social network siamo nelle condizioni di un bilancio e di un confronto, per imparare dalle reciproche esperienze, dai successi e anche dalle cose che non hanno funzionato.

Tenendo presente però che la Chiesa non insegue le mode, ma abita il presente per essere vicina a tutti, per accompagnare le persone là dove esse sono, per andare loro incontro. È in questa chiave che va letto il nostro impegno anche sui territori digitali, senza inutili tecnopessimisti nè inopportune tecnoeuforie. Piuttosto, come scriveva Guardini,

'La Chiesa sta come un grande frangiflutti nella corrente delle mode spirituali. È la potenza che si oppone a ogni suggestione storica, comunque si chiami; si contrappone a tutte le forme che minacciano di rendere schiava l'anima, teorie scientifiche, ideali di perfezione umana, slogan politici, correnti spirituali. E abbatte la loro pretesa di essere assoluti. La Chiesa è sempre stata l'avversaria di ciò che è appunto 'attuale'. (Guardini, Il senso della chiesa, 70).

L'antidoto a cedere alle mode da un lato e all'alienazione dai luoghi, i tempi, le persone dall'altro non è la 'disconnessione terapeutica', il *digital* *detox* come lo chiamano gli americani. La soluzione non è quantitativa ma qualitativa; e non è 'negativa' (limitare, astenersi) ma positiva: l'antidoto all'alienazione è, appunto, l'incontro. Coltivare la capacità di incontro (di farsi prossimo) su e grazie a tutte le strade che possiamo percorrere è l'unico antidoto rispetto all'essere fagocitati dai dispositivi, perché ci 'converte' a un significato che pone in secondo piano la dimensione tecnologica e mette al centro, piuttosto, quella antropologica. (l'idea di 'terapeutica' di 'disconnessione' o 'connessione limitata' di fatto enfatizza il potere della tecnologia e svaluta la libertà e la responsabilità umane).

~ L'icona evocata da Papa Francesco ci richiama alla centralità della *misericordia*: il toccare e lasciarsi toccare, e dunque muovere, dall'altro che ci interpella. È il contrario dell'indifferenza, ma anche del paternalismo e della condiscendenza (il samaritano non approfitta della condizione di forza per 'fare la predica' al ferito, dicendogli che se non si fosse messo in strada a un'ora inopportuna non gli sarebbe successo nulla di male).

È l'ascoltare l'umano che ė in noi, magari un po' addormentato, e lasciargli spazio, risvegliandolo .

L'incontro non è una relazione qualunque, tra le tante. Il termine relazione non è infatti positivo di per sé. La relazione può essere strumentale, paternalistica, violenta...

L'incontro è una relazione qualificata, è il volto-a-volto della reciprocità, dove lasciandoci toccare dall'altro apriamo il nostro cuore alla grazia ('se non lo hai toccato non lo hai incontrato', ha detto Papa Francesco).

Questa svolta nell'intendere la comunicazione mette in discussione la *questione dei ruoli*: la parabola ė molto chiara in questo. Levita e sacerdote, che hanno un ruolo riconosciuto e godono di prestigio, come persone 'giuste', non sono però misericordiose.

Il samaritano agisce invece fuori dagli schemi e dei ruoli, in nome della 'comune umanità', che supera ogni steccato.

Spesso è proprio chi non è 'titolato' a fare le scelte più giuste. Sappiamo riconoscerlo nei nostri ambienti? Sappiamo lasciare spazio alle iniziative, alle intuizioni, alle proposte di giovani, laici, donne senza peraltro cadere nello sterile proceduralismo delle 'quote'? O preferiamo restare riparati dietro i nostri ruoli?

Poi il modo di raccontare la realtà, delle nostre chiese ma anche del mondo in cui viviamo: siamo capaci non solo di informare, ma anche di far incontrare? Riusciamo a evitare i linguaggi e le argomentazioni che escludono i lontani, e ad aprire piuttosto finestre di accoglienza e dialogo in nome dell'umanità che ci sta a cuore?

Sappiamo prenderci cura, accompagnare, oltre che affermare, dichiarare?

Papa Francesco nella EG ha indicato un programma in 5 azioni per i cristiani (prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare) che si presta a ripensare e rigenerare anche il mondo della comunicazione. Se le prime tre indicazioni sono forse già state metabolizzate nelle nostre prassi comunicative, come tenere conto delle altre due? Quali frutti del nostri operato? Quali momenti di gioioso riconoscimento dell'unità pur nella pluralità?

La sfida è che le potenzialità tecnologiche ci aiutino piuttosto a sviluppare una più consapevole e più piena connessione con e tra i nostri territori, i nostri ambienti, le nostre attività, sia nell'ordinarietà del quotidiano che nella sottolineatura dei momenti forti, che possono così essere resi veramente coinvolgenti e partecipati.

Papa Francesco ci insegna con la testimonianza che la prima 'convergenza' non è quella tecnologica, ma quella antropologica. Bisogna uscire per incontrare, usando tutti i linguaggi, dal sorriso alla parola, dalla carezza al tweet. In questo modo non si percepisce nessuna contrapposizione o competizione, per esempio, tra l'abbraccio al malato e il tweet di qualche giorno fa, che rilancia un tema della EG : 'Gesù ci insegna a non vergognarci di toccare la miseria umana, di toccare la sua carne nei fratelli che soffrono'. (EG 270)

Tutto comunica con intensità e verità, e la sinergia ė evidente. E non ė il frutto di una strategia comunicativa, di un efficace artificio, ma di una fedeltà alla Parola che, sola, può rendere credibili tutti i nostri linguaggi.